

In occasione del Novantesimo dell'istituzione dell'Eparchia di Lungro

**Una lirica dedicata alla “luna”
del 1° Vescovo dell'Eparchia di Lungro,
il poeta Giovanni Mele**

a cura di Italo Costante Fortino

Breve prologo

1. *Il manoscritto*

Il testo albanese della poesia che segue, dal titolo *Hëna*, ci è pervenuta manoscritta su un foglio protocollo (cm. 31 x 21) di cui copre le prime tre facciate, mentre l'ultima risulta bianca; così la traduzione italiana “La luna” è riportata su un altro foglio protocollo delle stesse dimensioni di cui copre anch'essa le prime tre facciate. Anche la lettera che il Vescovo Giovanni Mele indirizza al Prof. Emilio Tavolaro, datata Lungro, 6.12.75, è contenuta in un foglio protocollo delle stesse dimensioni e qualità delle due precedenti, di cui copre tutte e quattro le facciate.

Non ci sono dubbi sulla paternità della composizione sia per le sigle presenti a fine scritto (*G.[iovanni] M.[ele] V.[escovo]* con la variante cassata di *Joan Melle* e di *Peshkop J. M. P.*), sia poi per i riferimenti diretti che l'Autore fa nella lettera di accompagnamento che indirizza al prof. E. Tavolaro. Il manoscritto è vergato con pennino a inchiostro con una grafia chiara anche nelle cancellature che, ove ricorrano come evidenziato nell'apparato delle note, sono fatte o con una matita colore celeste o con lo stesso pennino, apponendo uno o più tracciati sullo scritto interessato.

2. *L'Autore*

Giovanni Mele (Acquaformosa 1885 – Lungro 1979) ha pubblicato nel 1962 una raccolta di poesie in lingua italiana, mentre in altre date trattati pastorali su alcune feste del ciclo dell'anno: Pentecoste, Pasqua, come pure sui Sacramenti. Poche le liriche scritte in albanese (*Shêjzat*, Roma, VIII (1964), nn. 7-8, 9-10, pp. 231 - 233).

Vescovo di Lungro dalla istituzione della nuova Eparchia di rito bizantino per gli albanesi dell'Italia continentale, avvenuta nel 1919, e fino al 1979 (coadiuvato dal 1967 dall'amministratore apostolico Giovanni Stamati), ha avviato la ricomposizione della comunità ecclesiastica arbëreshe sulla base del diritto canonico orientale, dopo quattro secoli di dipendenza dagli ordinari diocesani latini.

3. *La lirica*

Il testo albanese della lirica *Hëna*, di 28 versi di endecasillabi a rima baciata, risponde con precisione ai canoni nella scansione di undici sillabe nei versi che terminano con parole piane, mentre nei versi che terminano con parole tronche le sillabe si riducono formalmente a dieci, compensate, tuttavia, dalla lunghezza dell'ultima.

Dalla scansione dei versi due elementi risaltano con evidenza: a) l'armonia che pervade l'intera lirica, scaturita tanto dalla rima baciata (AABB), quanto dal ritmo scandito dall'accento tonico (2^a, 4^a, 6^a, 8^a, 10^a); b) l'imponenza del verso – l'endecasillabo – che infonde un tono di maestosa solennità a un tema che si presta a disparate interpretazioni e visioni.

La traduzione, dal titolo *La luna*, è dello stesso autore, come testimonia la sigla apposta alla fine dello scritto (G.M.V.). Si tratta di una libera traduzione, ossia senza rima e senza rispetto di un metro prestabilito, ma fedele al testo albanese. Alla traduzione, dunque, manca la forma poetica, manca la musicalità e pertanto si appiana a livello prosastico, anche se l'intensità di alcune immagini cerca qua e là di evidenziarsi.

4. *Il contenuto*

I distici che si susseguono con tono incalzante sembrano chiusi e, a volte, conclusi in sé: dall'immagine dei primi due distici, dove la luna, vagante senza sosta per il cielo, è presente come generosa elargitrice della luce che di giorno riceve dal sole; alla sua misteriosa, nell'immaginario popolare, e instancabile trasformazione da falce argentea a un cerchio tutto tondo, del secondo distico; per continuare così fino alla fine.

Le immagini e le metafore sono appropriate e rendono bene l'intensità dell'immaginario poetico, sia quando *dheu* (la terra), intesa come creato, gode della letizia e della fortuna, sia quando la luna assume figurazione umana e ne personifica i sentimenti: *helmone* (ti rattristi), oppure *ti vete pa taraksur* (tu vai senza spavento).

La lirica è originale nella sua struttura e nella sua argomentazione e non manca di accentuare aspetti che ci riportano all'area culturale e al "credo" dell'Autore, per il richiamo all'esistenza della luna antecedente alla presenza dell'uomo sulla terra, per quello suo sguardo indiscreto quando scorge Adamo che, dopo il peccato, si nasconde, e per quel sentimento di gratitudine a Dio che per suo tramite garantisce all'uomo la luce anche di notte.

Forse gli interrogativi *Ka vjen? Ku vete? Kush e di sa vjet / kan shkuar ç'ti na ruan e s'na fjet* (Dove vieni? Dove vai? Chi sa quanti anni / sono passati e tu guardi e non ci parli), ci potrebbero far pensare a reminiscenze dipendenti dal grande poeta recanatese col *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, ma è solo un'associazione puramente e solo esterna della forma interrogativa, in quanto nulla accomuna nel canto i due poeti, sia nella forma che nel contenuto, sia nell'impostazione che nello spirito della poesia. La poesia del Mele è - sia permesso il contrasto - del tutto "solare", aperta alla vita, al godimento della "bellezza" del creato, al "piacere" che scaturisce dalla contemplazione del creato. E se la "luna" piace a tutti gli uomini senza distinzione,

tanto più piace a quei “pastori erranti” che guardano le pecore: *më pëlqen atire ç’ruaiñ dhen* (piaci più a quelli che guardano le pecore).

5. *La lingua*

Le riflessioni che il Mele fa sulla lingua albanese, in cui esprime la sua poesia, vanno prese in considerazione perché aiutano, prima di tutto, a comprendere meglio lo scritto della sua poesia, poi perché rendono ragione delle scelte linguistiche e infine perché sono espressione della sua concezione sulla lingua albanese, o meglio sulla lingua dei paesi a cui si riferisce. Tre fenomeni specifici, presenti nel testo della poesia, secondo l’autore, meritano d’essere chiariti: a) l’assenza della vocale media centrale “*ë*”, là dove non ha ragion d’essere segnata perché non è pronunciata, in posizione pretonica e in posizione finale (*gëzuar* > *g’zuar*, *shumë* > *shum*); b) il fenomeno del passaggio della glottale sorda “*h*” in fricativa labio-dentale “*f*” presente nella parlata del paese dell’autore, Acquaformosa (*shoh* > *shof*, *zëhet* > *zëfet*); c) e il fenomeno del rafforzamento della vocale debole media centrale “*ë*” che passa ad “*i*” (*dritën* > *dritin*, *dëftone* > *diftone*, *për* > *pir*).

Della lingua albanese sostiene che è povera e ancora in fase evolutiva, per cui va sostenuta nel processo di formazione e arricchimento. E’ un’argomentazione questa che hanno affrontato quasi tutti gli scrittori albanesi, soprattutto quelli d’Italia, nell’accingersi a scrivere nella loro lingua materna. Il discorso ha interessato soprattutto il campo lessicale dove si è verificata l’infiltrazione di elementi lessicali del contesto romanzo. Gli autori vi hanno sopperito in vari modi: col ricorso alla neoformazione sulla base di radicali albanesi, al ripristino di lemmi andati in disuso, al ricorso di termini attinti dal patrimonio lessicale della lingua d’Albania, oppure con l’uso di termini di origine italiana ma col tempo ben acclimatati nel sistema linguistico albanese.

In assenza di un sistema ortografico ufficiale, negli scritti degli autori arbëreshë, pertanto anche in questo del Mele, incontriamo varianti di una stessa forma che rispondono, a volte, anche ad esigenze metriche e ritmiche, come lo esplicita l’Autore stesso nella lettera al Tavolaro. E’ il caso della negazione *nëng* che vive accanto a *nëg*, *ng’*, *s’*.

Il Mele, che rispecchia essenzialmente la parlata di Acquaformosa, è attento alle particolarità fonomorfologiche. Distingue perfettamente il valore fonemico della consonante fricativa palatale *j* (*je*, *ajrit*) rispetto alla semivocale *ï* (*vïen*, *pïot*, *mïegullat*) e rispetto alla vocale anteriore *i* (*ti*, *lepurit*, *ilzit*), così come avverte e segnala la lunghezza vocalica con l’iterazione della stessa, quando scrive *dhee*, *pee*, che sulla base dei criteri filologici ormai consolidati ho trascritto con un trattino che sormonta la vocale lunga *dhë*, *pë*.

La lingua della lirica *Hëna* si presenta pura, priva di quelle frequenti infiltrazioni di lessico italiano, di cui abbondano le parlate arbëreshe, elevata dal punto di vista della espressività e tuttavia comprensibile anche da un pubblico non avvezzo alle ricercatezze della lingua letteraria.

Hëna

O hën e bukur, ç'ecin shum ndë qiell<!--[if !supportFootnotes]-->[1]<!--[endif]-->

e dritin ç'merr ka dielli natin siell,

kur rrite drapir duke argjëndullore,

pra pak e pak ti bëne tundullore;

5 ahiena deti duket ar i losur,

e dheu është i g'zuar e fatosur<!--[if !supportFootnotes]-->[2]<!--[endif]-->,

ahiena fshefin ilzit e buthtone

si nj'faqe e madhe e mbjatu zë e nd'rone;

kur zën e mbijdhen mïegullat helmone,

10 kur zgjidhen më e bukur ti diftone.

Han bar te sheshi lepurit e k'ceïn,

kronjet e lumrat tunden e shkilqeïn.

Edhe kur gjindja zëfet e thërret

ti vete pa taraksur e rri qet.

15 Ti ruan e gjumin neve ëmbilson,

pra dita vïen e dielli zë e na zgjon.

Ka vïen? Ku vete? Kush e di sa vïet

Kan shkuar ç'ti na ruan e s'na fïet.

Ti qeve par se t'ish njeri mbi dhë

20 e kur u fsheh Adami ti e pë<!--[if !supportFootnotes]-->[3]<!--[endif]-->.

Dica me mislla t'gjetin e u pruartin

E nd'ajrit ndose u trëmbtin nëg u buartin.

Je p'iot me vëra t'gjera e pa dete,

e ku do tete dheu edhe ti vete<!--[if !supportFootnotes]-->[4]<!--[endif]-->.

25 Pir at çik drit ç'na bën ti na pilqen,

po më pilqen atire ç'ruaïn dhen.

O<!--[if !supportFootnotes]-->[5]<!--[endif]--> hën e moçme qoft bekuar Inzot

çi t'bëri ashtu pir t'kemi drit nga mot<!--[if !supportFootnotes]-->[6]<!--[endif]-->.

G. M. V.

* * *

La luna

O bella luna, che cammini molto nel cielo<!--[if !supportFootnotes]-->[7]<!--[endif]-->,

e porti di notte la luce che ricevi dal sole,

quando cresci sembri argentea falce

e poi a poco a poco ti fai rotonda;

5 allora il mare sembra oro liquefatto,

e la terra è lieta e fortunata;

allora nascondi le stelle e ti mostri

come una grande faccia e subito cominci a cambiarti;

quando le nuvole cominciano ad addensarsi ti rattristi,

10 e quando si diradano ti mostri più bella.

Le lepri nella pianura mangiano erba e saltellano,

le fonti e i fiumi si muovono e splendono.

Anche quando la gente si litiga e grida,

tu vai senza spavento e stai zitta.

15 Tu guardi e ci addolcisci il sonno,

poi spunta il giorno e il sole comincia e svegliarci.

Donde vieni? Dove vai? Chi sa quanti anni

sono passati e tu guardi e non ci parli.

Tu fosti prima che fosse un uomo sulla terra,

20 e quando Adamo si nascose, tu lo vedesti.

Alcuni con missili ti visitarono e tornarono,
e nell'aria se s'impaurirono, non si perdettero.

Sei piena di larghe cavità e senza mari,
e dove va la terra anche tu vai [<!--\[if !supportFootnotes\]-->\[8\]<!--\[endif\]-->](#).

25 Per quel po' di luce che ci fai, ci piaci,
ma piaci più a quelli che guardano le pecore.

O luna antica, sia benedetto nostro Signore,
che ti fece così affinché abbiamo luce in ogni tempo.

G. M. V.

Lettera di Mons. Giovanni Mele al Prof. Emilio Tavolaro

Caro ed illustre professore Tavolaro,

Giusto Suo desiderio, Le mando una delle mie poesie in albanese. Se Le piace, la può pubblicare. Temo che si commettano errori di stampa. Desidererei le bozze. La può far dattilografare da uno che sappia l'albanese ed abbia una macchina da scrivere con la *ë*, la *ç* e la *ç'*.

Faccio un po' di commento a me stesso:

Alcuni versi li ho cancellati

<!--[if !supportLists]-->1. <!--[endif]-->Nel 1° verso sta *ç'ecin shum*. Difatti la terra (di cui la luna è un satellite) compie un immenso giro attorno al sole, circa 30 Km. al minuto secondo e circa un miliardo di chilometri all'anno, e tornando, dopo un anno, al punto di prima.

<!--[if !supportLists]-->2. <!--[endif]-->Nel verso 6° c'è *i g'zuar* anzi che *i gëzuar*, con l'apostrofo (che si potrebbe anche omettere) dopo la *g*. Difatti parlando si dice *gzuar*, *Shin Mrī*, ecc., *e mir* (e non *e mirë*), ecc. Ho un po' d'antipatia per la *ë*, che si vede *ripetuta moltissime volte* nelle stampe, sorda, semimuta e muta: *Ëstí, est, è = ësht, ë* (tra la *a* e la *e*).

<!--[if !supportLists]-->3. <!--[endif]-->Nel verso 7° c'è *fshefin* (e non *fshehin*); così si dice nei nostri paesi; così diciamo *njof* (e non *njoh*); *shof* (e non *shoh*), ecc.

<!--[if !supportLists]-->4. <!--[endif]-->Nell'ultimo verso c'è *pir* (e non *për*). In questi paesi si dice *pir*, ed è molto meglio.

<!--[if !supportLists]-->5. <!--[endif]-->Difetti e pregi. Tra i difetti è *vïershe* (brutta parola) anzi che *verse* (da *versus*, *verso*) ecc.

La lingua è povera, e non ben formata. Occorre renderla snella, conservarla e svilupparla con arte.

I vocaboli devono essere armoniosi ed espressivi.

Pochi sono gli aggettivi; rari i termini astratti e i proverbi.

Bie significa “cado”, “suono”, “batto”.

Gjisht <!--[if !supportFootnotes]-->[\[9\]](#)<!--[endif]--> “dito”, “pollice”, “indice” ecc.

Tra i pregi sono

a) le voci onomatopeiche, come *bor*, *shi*, *gjmon*; *dru*, *zjarr*, *hi*; *bar*, *lule*, *buk*; *krimb*, *miz*, *zog*, *fëtur*; *si*, *buz*, *zëmir*, *ball*, *dridhem* ecc.

b) Moltissimi altri monosillabi, come *pak* (da *paucus*), *më* (da *magis*), *shum* (da *summus*), *jam*, *kam* ecc. *ver*, *thik*, *greq*, *lug* ecc. ecc.

c) l'articolo suffisso: *siu, veshi, hunda, buza, dora* ecc., **u, i, a**, molto meglio che l'art. prefisso italiano e greco: **il, la, ó, ἦ, τό**.

Brutta la parola *nuk* = *nëng* = *nëg* = *ng* (*ng'e* [\[10\]](#) *≥ kam*, non l'ho), perché ripete due volte la negazione (il *non* lat. e it. e l'*οὐχ* greco). Meglio la *s'*, per *së, s'kam* (non ho), come in italiano *sgradito, smisurato, smoderato*; ma verseggiando si deve tener conto della sillaba e del ritmo. La *ë* sta nella natura del linguaggio, ed è impossibile eliminarla; bisogna moderarla.

Con i più cordiali saluti

Dev.mo

G. Mele V.

[\[!supportFootnotes\]](#)

[\[endif\]](#)

[\[!supportFootnotes\]](#)[\[1\]](#)[\[endif\]](#) Variante (Var.): Oi hën e bardh, e but, ç'ecin ndë qjell

[\[!supportFootnotes\]](#)[\[2\]](#)[\[endif\]](#) Var.: e dheu g'zon e duket i fatosur

[\[!supportFootnotes\]](#)[\[3\]](#)[\[endif\]](#) Seguono i seguenti due versi (vv.) cassati dall'Autore (A.):

Pse jetrin faqe neve nëng buthton?

e nëng na thua mbiatu si e shkon?

[\[!supportFootnotes\]](#)[\[4\]](#)[\[endif\]](#) Seguono i tre vv. seguenti cassati dall'A.:

Më mir se ati na k'tu...

Më mir se ati na k'tu dish'romi t'rrimi,
pse k'tu shurbemi, qeshmi, hami e pimi.

[<!--\[if !supportFootnotes\]-->\[5\]<!--\[endif\]-->](#) O < Oj (forma cassata dall'A).

[<!--\[if !supportFootnotes\]-->\[6\]<!--\[endif\]-->](#) Segue la firma più volte corretta dall'A. come segue:

Joan Melle (cassata)

Peshkop J. M. P. (cassata)

G. M. V. (cassata)

G. M. V. (forma viva definitiva)

[<!--\[if !supportFootnotes\]-->\[7\]<!--\[endif\]-->](#) Variante (Var.): O luna, bianca, quieta, che cammini.

[<!--\[if !supportFootnotes\]-->\[8\]<!--\[endif\]-->](#) Seguono i due vv. seguenti cassati dall'A.:

Meglio che costi desideriamo di stare qui,
perché qui lavoriamo, ridiamo, mangiamo e beviamo.

[<!--\[if !supportFootnotes\]-->\[9\]<!--\[endif\]-->](#) Nel manoscritto appare la forma *Gjsht*, ma riteniamo sia un lapsus kalami per *Gjisht*.

[<!--\[if !supportFootnotes\]-->\[10\]<!--\[endif\]-->](#) Ng'e < nge (manoscritto)